

MESSAGGI DI DON ORIONE

QUADERNO 18°

**“LA C'È
LA PROVVIDENZA!,,**

**CONFERENZA DI DON ORIONE
ALL'UNIVERSITA' CATTOLICA DI MILANO
22 GENNAIO 1939**

**Note su "Don Orione e il Manzoni"
a cura di D.G. Venturelli F.D.P.**

**OMAGGIO AL MANZONI
NEL CENTENARIO -1873/1973**

**PICCOLA OPERA DELLA DIVINA PROVVIDENZA
TORTONA - ROMA**

NIHIL OBSTAT

Sac. Giuseppe Zambarbieri - Direttore generale

20 agosto 1973

IMPRIMATUR

† Sac. Libero Meriggi, Vicario generale

Tortona, 22 agosto 1973

Chi desidera copie di questo Quaderno le può richiedere alla Direzione Generale della Piccola Opera della Divina Provvidenza (Don Orione)
00183 Roma - Via Etruria, 6 - Telefono 75.75.537

MESSAGGI DI DON ORIONE - Quaderno 18 - Anno III - N. 3
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV (70)
Direttore responsabile: Sac. Giuseppe Zambarbieri, f.d.p.
Stampa: Scuola Tipografica S. Giuseppe - Tortona (AL)
Autorizzazione del Tribunale di Tortona in data 7-VII-1971
- N. 2-71 — Conto corrente postale n. 1/27949 Intestato a:
Opera Don Orione - Via Etruria, 6 - 00183 ROMA

“LA C'È LA PROVVIDENZA!,,

Checchè ne dicano i pianificatori delle scienze e delle coscienze, esisteranno sempre — come sempre sono esistiti — i Santi ed i Poeti, entrambi legati ad una certa affinità, nonostante le differenze e le contraddizioni.

Don Orione non fu Poeta, ma la sua vita fu tutta un canto di Amore: non si può non pensare a quella di S. Francesco d'Assisi! Se il Manzoni sia approdato alla spiaggia della santità... è un mistero, Dio solo lo sa; ma di una cosa siamo certi: egli ha CAPITO cos'è la santità, ce l'ha fatta conoscere ed amare, e la farà conoscere ed amare, sempre più, alle generazioni che verranno.

Nel Centenario della morte del Poeta è sembrato opportuno ristampare il discorso tenuto da Don Orione all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano il 22 gennaio 1939 sul tema: « La c'è la Provvidenza ».

Il Manzoni e Don Orione vengano così — assieme — a darci una mano per in-fonderci una grande fiducia in Colui

« ...che atterra e suscita,
che affanna e che consola ».

Piero Compostella

INNANZI tutto vi chiedo scusa dell'audacia mia, di trovarmi qui a parlarvi in qualche modo. Ci ho pensato ieri, l'altro ieri, e dicevo a me stesso: « ma che cosa hai fatto tu? che audacia, che temerarietà è la tua di andare a parlare ai milanesi del Manzoni ».

Ecco, cari amici del Piccolo Cottolengo Milanese. Quando mi si disse di venire a dire qualche cosa sulla Divina Provvidenza, ho pensato, stante i vincoli grandi di gratitudine verso di voi e verso tutta la cittadinanza milanese, ho pensato in qualche modo di sdebitarmi o, meglio, di dare un segno della mia gratitudine, andando al Manzoni, al vostro, al nostro grande Manzoni, perchè ho sempre pensato che, da secoli in qua, nessuno ha parlato della Divina Provvidenza, e ha cantato la Divina Provvidenza, quanto il Manzoni.

Il discorso manzoniano di Don Orione voleva essere una conversazione confidenziale con gli amici ambrosiani e invece riuscì una cosa mirabile per dizione e calore. Ne riportiamo il testo stenografico che anche Don Coiazzi pubblicò sulla « Rivista dei Giovani » nel maggio 1940. Se la forma risente necessariamente della fretta con cui la parola del Servo di Dio venne raccolta, genuina e al tutto integra è la sostanza: una sintesi della fede di Don Orione e della sua ardente speranza. Possa, così, ancora una volta, animare i buoni alla fiducia, nella certezza che, fra tanto agitarsi di uomini e di cose, a condurre gli avvenimenti — e sempre, come riteneva D. Orione, secondo misteriosi disegni di misericordia — è oggi e sarà domani « la Provvidenza che governa il mondo ».

Una pagina de « I Promessi Sposi »

Mi hanno dato il tema: « La c'è la Provvidenza ». E' l'affermazione semplice popolare d'una sublime verità, colta sulle labbra di Renzo Tramaglino; ma noi sentiamo che soprattutto è la espressione alta della fede del Manzoni. Permettetemi di leggervi un passo dei Promessi Sposi (capo XVII):

« Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare dei guai che Renzo portava con sè, il suo occhio veniva ogni momento rattristato da oggetti dolorosi, dai quali dovette accorgersi che troverebbe nel paese, in cui si inoltrava, la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la strada, e più ancora nelle terre e nei borghi, incontrava a ogni passo poveri che non eran poveri di mestiere, e mostravan la miseria più nel viso che nel vestiario...

« Quella vista, oltre la compassione e la malinconia, lo metteva anche in pensiero de' casi suoi. Chi sa — andava meditando —, se trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni passati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, m'ha invitato tante volte; non m'abbandonerà. E poi, la Provvidenza m'ha aiutato finora; m'aiuterà anche per l'avvenire.

« ...Entrò in un'osteria a ristorarsi lo stomaco, e, infatti pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo. Nell'uscire, vide, accanto alla porta, che quasi v'inciampava, sdraiate in terra, più che sedute, due donne, una attempata, un'altra più giovine, con un bambino...; tutti del color della morte; e ritto, vicino a loro, un uomo, nel viso del quale e nelle membra, si potevano ancora vedere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutt'e tre stesero la mano verso colui che usciva con passo franco, e con l'aspetto rianimato; nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera?

« *La c'è la Provvidenza!* », disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada. La refezione e l'opera buona (giacchè siam composti d'anima e di corpo) avevano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno quei poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuto in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe: chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di se stessa, così efficace, così risoluto? ».

Renzo giunge alla casa del cugino. Dopo i primi saluti, il cugino dice: — Hai fame, hai bisogno di mangiare? — Risponde Renzo: — No. — E a denari come stiamo? —

« Renzo stese una mano, l'avvicinò alla bocca, e vi fece scorrere sopra un piccol soffio. « Non importa », disse Bortolo: « ne ho io: e non ci pensare, che, presto presto, cambiando si le cose, se Dio vorrà, me li renderai e te n'avvanzerà anche per te ». « Ho qualcosina a casa; me li farò mandare », (*ignorava che la sua casetta era stata devastata dagli sbirri*). « Va bene: e intanto fa conto di me. Dio m'ha dato del bene, perchè faccia del bene; se non ne fo a' parenti e agli amici, a chi ne farò? ». E ancora Renzo: « L'ho detto io della Provvidenza! *La c'è la Provvidenza!* ».

Manzoni e Dante

Questa affermazione, o miei amici, piena di fede, sgorgata dal cuore dell'umile montanaro, da un cuore riconoscente a Dio anche nei travagli, e indulgente con gli uomini anche nel-

le persecuzioni, eleva il nostro animo alla luce dell'eroismo cristiano e giustifica pienamente l'espressione che il Manzoni dice di lui, quando lo qualifica come primo uomo della nostra storia: e invero Renzo qui, almeno in questo caso, è veramente, direi, il bell'ideale, è veramente l'uomo che mostra e che rivela la piena fiducia nella Divina Provvidenza.

Ma, non è Renzo l'unico personaggio del Manzoni, che vive, che si muove, che opera nello spirito e nel clima della Divina Provvidenza. Nè è, l'episodio che abbiamo veduto, il solo episodio che canta ed esalta la fede, la fiducia in Dio e nella Divina Provvidenza.

Il Manzoni ha voluto fare ben di più. Come Dante ha cantato la fede e ci ha dato la Divina Commedia, il poema sacro, così Manzoni ha cantato la fiducia in Dio, ha cantato la Divina Provvidenza e ci ha dato, nei Promessi Sposi, il poema della Provvidenza.

Mi sembra, o cari amici milanesi, che al capolavoro manzoniano non si convenga un titolo migliore di questo: il Poema della Provvidenza. Tutto segue, direi, un soffio di vita, una luce, la luce della Divina Provvidenza.

Guardate; non mi fermerò a tutti i passi del nostro autore, dove si canta e si celebra la Divina Provvidenza. Ma ecco che là, nel castello di don Rodrigo, in quella grande sala, la sala dei quadri degli antenati potenti, mentre ancora vi risuona l'eco di quelle parole oltraggiose con cui don Rodrigo ha voluto arrestare la predizione del frate, e ancora bruciano le dita di Padre Cristoforo — di quella mano che egli trasse dagli artigli del gentiluomo —, e mentre don Rodrigo misura a passi infuriati il campo di battaglia — e guarda e vede i quadri dei suoi antenati, magistrati ecc. —, da un androne semi oscuro Padre Cristoforo sente un richiamo.

E' un vecchio servitore che si avvicina a Padre Cristoforo, gli dice in un orecchio una certa parola, gli promette di fargli sapere ciò

che può mandare a monte tutte le mene di don Rodrigo. Padre Cristoforo lo guarda, lo conforta, lo benedice e poi scende dal castello dove sta annidata la malvagità, e mentre scende e vede il sole che tramonta dietro la cima dei monti, fra Cristoforo pensa: « Ma guarda, in questo momento, in mezzo a tutte queste vicende, ma guarda, proprio in quella casa — il Manzoni la chiama la casaccia, la casa della quale fra Cristoforo, parlando a don Rodrigo un momento prima, aveva detto: « Sta a vedere che la giustizia di Dio avrà paura di quattro pietre e soggezione di quattro sgherri » — guarda: proprio in questo momento così difficile e proprio in quella casa, ecco che mi viene in mano un filo ».

Era veramente il filo d'oro, il filo della Divina Provvidenza, quel filo che corre per tutta l'opera manzoniana e lega tutti gli avvenimenti: la Provvidenza. E Padre Cristoforo, che nel groviglio ha intraveduto il filo, se lo stringe e non lo smarrisce più e lo trasmette, quel filo, ai suoi protetti, perchè si rinfranchino (Capo VI).

Lui è per tutto

Ecco i poveri fuggitivi perseguitati, Renzo, Lucia, Agnese, fuggono sul lago. La povera Lucia guarda e vede la sua casetta, vede la chiesa del suo villaggio, dove tante volte l'anima sua aveva cantato inni di lode al Signore, la chiesa dove il suo affetto puro sarebbe stato benedetto, e detto santo; poi vede il castello turrato del suo persecutore, e piega il capo sull'avambraccio e piange. Ecco che se ne vanno profughi, esuli in vie incerte, in un avvenire tutto incerto, con nello spirito la nostalgia di coloro che lasciano quei posti così cari e dilette, mentre il pensiero e il desiderio non era andato oltre i loro monti e il loro paese.

Ecco l'addio ai monti. E come finisce l'addio ai monti, lo ricordiamo tutti: « Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande » (Capo IX). In questo passo quei poveri esuli piangono; ma attraverso le loro lacrime passa il raggio di fede, la luce della Divina Provvidenza. Le loro lacrime non saranno di disperazione o di odio, ma lacrime che si solleveranno al cielo e saranno preziose davanti al Signore.

« Ci rivedremo presto... »

Fra Cristoforo, nella povera chiesetta di Pescarenico, dice ai suoi protetti parole di rassegnazione e di perdono, cerca di elevarli nella fiducia in Dio, e parla così: « Signore, noi almeno abbiamo il conforto di sentirci sulla strada dove ci avete messi Voi. Possiamo offrirvi i nostri guai che diventano un guadagno »; e poi, per aprire i cuori alla speranza: « Il mio cuore mi dice: ci rivedremo presto ».

Ma i presagi di fra Cristoforo non furono coronati dall'avvenimento. Renzo è coinvolto nella sommossa di Milano e fugge; Lucia è là nel monastero di Monza e il volto le vien rosso davanti a certe domande, a certe interrogazioni, chiamiamole indiscrete, di quella povera sventurata; e poi, quando arriva notizia d'un certo Renzo Tramaglino coinvolto nella sommossa di Milano, allora a mala pena può liberarsi dal fuoco di fila della fattoressa. Ed ecco che i nostri Renzo e Lucia sentiranno un beneficio alto come tutela sopra se stessi: la Divina Provvidenza.

L'opera della Divina Provvidenza si rivela sempre più efficace. Tutto sembra congiurare ai danni di Renzo, Lucia e Agnese. Renzo, passata l'Adda, è dal cugino Bortolo. Da principio pareva una sventura, ma ecco che intanto si trova in una casa quieta, ha un lavoro proficuo, remunerativo; e la Provvidenza lo

toglie dal disagio della terribile carestia. Lucia è chiamata, col suo dolore e con le sue virtù, a essere di gran conforto a tutte le anime che soffrono e anche alle più traviate. Lucia è perseguitata da don Rodrigo, tradita da Gertrude: a forza e a violenza è rapita, nella strada che mena da Monza al convento: è più morta che viva in quella carrozza.

Là, nel castello dell'Innominato, fatta prigioniera dall'uomo prepotente che porta la cascata insanguinata, sembra in un primo momento un cumolo di dolore, di sventura. Il bandolo, il filo conduttore della Divina Provvidenza sembra si sia spezzato, smarrito; ma ecco che, quando meno si aspetta, nel momento più decisivo, è tutto uno sfolgorio, una grazia, un bene per i nostri tre.

La supplica dell'innocente

Per Lucia quella notte passata nel castello dell'Innominato è una grande prova. Le prove e i dolori entrano sempre nel piano della Divina Provvidenza. Quei dolori perfezionano Lucia, le temprano il carattere, e preparano la vittoria di Dio sul male, la vittoria della Provvidenza sulla malvagità degli uomini. Ricostruiamo mentalmente la scena nel castello dell'Innominato.

In una stanzona malamente illuminata da lucerna a olio, in balia d'una vecchia maligna, Lucia è là sola, si sente mancare. Ricorda la fede di sua madre, ricorda le parole di fra Cristoforo e dice: « Il Signore lo sa che ci sono ». Si affida alla Divina Provvidenza. Le tenebre avvolgono il Castello. Quelle tenebre sono figura delle tenebre morali che stanno per sommergere lo spirito di Lucia, della povera Lucia. Quelle tenebre forse nell'intenzione dell'autore vogliono significare qualche cosa d'altro, le tenebre morali di quel tempo, quando la nostra Italia era serva dello straniero.

Lucia è là e si vede perduta. Forse fra poche ore sarà consegnata al suo persecutore abbominevole, don Rodrigo, e sarà vittima del giovane scostumato. Si sente perduta. E che fa la povera fanciulla? Prende la sua corona; alza le sue mani verso il cielo, si getta in ginocchio e invoca Coei che tutti gli afflitti invocano e chiamano, Maria SS., la dispensiera delle grazie, la Madre delle grazie, la Madre della Divina Provvidenza; e parla alla Madonna come un figlio parla al cuore della madre e dice: « Vergine Santissima, mi sono votata tante volte a Voi e Voi mi avete consolata; avete sofferto Voi tanto dolore e ora siete gloriosa. O Vergine SS., avete fatti tanti miracoli per i poveri tribolati, salvatemi da questi pericoli, conducetemi da mia madre ». La Vergine interviene e Lucia è salva (Capo XXI).

Dio perdona tante cose...

Dice il Manzoni che in quel castello vi era un altro che in quella notte non poteva dormire — l'Innominato, che si agitava sotto le coperte divenute pesanti e in un attimo di disperazione stava per finire una vita divenuta insopportabile —, quando gli par di udire le parole della povera Lucia che dice: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia », e la vede non come una schiava, come una prigioniera, ma raggianti di una luce celeste — non per nulla Don Bosco chiamava Maria SS. la Vergine Celeste —.

Mentre stava per passare un lampo sanguigno che avrebbe in qualche modo cantato il trionfo dell'iniquità sopra l'onestà e la virtù, palpita invece un'alba di redenzione: e l'Innominato si converte. L'Innominato da persecutore diventa liberatore e strumento della Divina Provvidenza.

Renzo va a cercare Lucia al Lazzaretto. Non la trova e quasi si dispera. Alza lo spirito al Signore, invoca l'aiuto di Dio, la Divina

Provvidenza. Trova Lucia, ma sente la storia del voto famoso; ed ecco, la Divina Provvidenza mette, sui passi di Renzo e Lucia, Padre Cristoforo, che appiana le difficoltà. Quando la Vergine Celeste comincia a diffondere i suoi favori, allora uno spirito vivificante invaderà il cuore, invaderà uomini e cose; l'Innominato ritroverà il sonno consolatore, la povera Lucia sorriderà nella casa del sarto. Anche Don Abbondio, che non si era dato vinto, si commuove alle parole paterne del Pastore, del Vescovo, e per un momento è convinto. E il popolo, che era accorso allo scampanio all'alba della giornata, per vedere il celebre Cardinale Federico Borromeo, il popolo sente passare sopra di sé come un soffio, un alito di vita spirituale.

Là, nella canonica, il Cardinal Federico abbraccia l'Innominato, alza gli occhi al cielo e benedice Dio, Dio grande, Dio buono: l'Innominato cerca di svincolarsi, mentre cadono lacrime calde sulla porpora incontaminata di Federico. L'Innominato dice: « Andate, buon Federico, là tutto un popolo vi aspetta », e il Pastore dice: « Lasciamo le novantanove pecorelle », e stringe al petto la casacca insanguinata dell'Innominato. Forse lo Spirito Santo, che fa sentire loro una gioia alta e soave, mette a parte quel popolo di questo convito di grazia: ed il paese, tutta la valle, chiama la conversione dell'Innominato « il miracolo ».

Vincere il male col bene

Chi è? E' passata la Provvidenza Divina e là, dove vi erano tenebre e spine, è tutta una fioritura di corolle fragranti. E' la Provvidenza di Dio, è la mano di Dio, è l'orecchio di Dio, è il cuore di Dio che mena a lieto fine tutte le cose (Capo XXIII).

Non crediate che il Manzoni, o miei cari amici, vedesse tutta rosea la vita. Il Manzoni fu un cristiano vivissimo, direi perfetto; tan-

to è vero che si parla di un Manzoni santo, e vedremo anche questo. Il Manzoni non poteva non essere conseguente ai cristiani principi per cui vedeva nella vita presente una valle di lacrime; riconosceva i dolori della vita; dolori e fastidi morali molte volte ben più acerbi e profondi dei dolori del corpo.

Il Manzoni vedeva i mali, tanti mali; però egli riteneva che la mano di Dio conduce tutte le cose. Qualcuno di voi dirà: — Anche i mali? — Sì, anche i mali morali —. Anche il peccato? — Sì, anche il peccato. Non il male morale per sè, ma perchè ci fa sentire che tutti siamo deboli, che dobbiamo gettare la fronte nella polvere, che siamo niente davanti al Signore, che non dobbiamo altro che invocare l'aiuto di Dio, il conforto, la luce, la grazia, la misericordia di Dio.

Darci la mano e camminare insieme

Bene l'epistola di questa domenica, nel passo della lettera che l'Apostolo scrive ai Romani, dice: « Non lasciatevi vincere dal male, ma vincete il male col bene; sempre amare, capire il dolore, sempre una mano per asciugare una lacrima del tuo fratello, sempre una parola di conforto, di consolazione per quelli che piangono. Il Manzoni ci dimostra che anche nei tre grandi flagelli: peste, carestia, guerra — e in modo speciale nella peste —, Dio sa trarre luce dalle tenebre, sa cavare motivo di conforto e di abbandono alla Provvidenza di Dio.

Rievochiamo lo squallore e il terrore della peste e soffermiamoci sulla figura di Padre Felice, che parla ai convalescenti che stanno per uscire dal lazzaretto: « Benedetto Iddio! Benedetto il Signore nella giustizia, benedetto Iddio nella misericordia, benedetto nella morte e nella vita, benedetto nella salvezza, benedetto il Signore che ci ha conservati; e perchè ci ha conservati, se non per darci la mano e

camminare insieme per una via di carità e d'amore? » (Capo XXXVI).

La peste fa giustizia: di tutti quei malvagi, non se ne salva uno, e don Abbondio dice che la peste è una gran scopa e accenna a tutti coloro che sono morti e a quelli che sono sopravvissuti. La macchina montata dalla malvagità, dall'iniquità, dal vizio, si fracassa e travolge nella sua rovina i suoi fautori, diretti e indiretti. Chi vive? Chi sopravvive? Renzo, Lucia, Agnese. Sopravvivono per dire un giorno, Renzo e Lucia, quello che è tutto il sugo di questo grande libro, per riconoscere e per dichiarare che molte volte le croci ce le manda Iddio, altre volte Iddio ce le permette, altre volte i guai andiamo a cercarli noi; e bene finisce il Manzoni: dopo un lungo dibattersi tra loro, concludono che la rassegnazione « li rende utili per una vita migliore » (Capo XXXVIII).

Regno di Dio, regno di giustizia

I Promessi Sposi non solo affermano la presenza di Dio nella società, secondo la grande espressione dell'apostolo Paolo: « In Lui viviamo, in Lui siamo »; ma i Promessi Sposi sono anche un manuale, permettetemi, un trattato pratico di ammaestramenti preziosissimi sulla fiducia che dobbiamo avere nella Provvidenza di Dio e sul dovere che abbiamo, ciascuno secondo le sue forze, di concorrere per il trionfo della fede nel mondo, per il trionfo di Dio in mezzo ai nostri fratelli.

Il Manzoni ci porta in tanti punti a quell'alta espressione del Vangelo dove il Divin Maestro dice: « Cercate prima il regno di Dio e la sua Giustizia e poi il Signore penserà a darvi tutto quello di cui voi abbisognate ». Questo è e deve essere lo spirito nostro di fede: il pieno abbandono al Padre Celeste, alla provvidenza del Padre Celeste; ed è anche detto:

« Non siate troppo solleciti dei beni di questa terra ».

Dante dice che i beni della terra sono immagini false di bene, sono beni fragili e fallaci. « Non siate troppo solleciti di quello che vestirete e mangerete », disse Gesù. « Guardate gli uccelli dell'aria: essi non seminano, non mietono, nè raccolgono nei granai; eppure il vostro Padre celeste li pasce. Guardate i gigli del campo: non tessono, non filano, e sono vestiti più splendidamente che non vestisse Salomone, il grande Salomone, nei dì di festa ».

La tocchiamo e non la vediamo

Anche gli arabi hanno una grande espressione: « Nella notte nera, sulla pietra nera, la formica nera, l'occhio di Dio, l'occhio della Provvidenza di Dio la vede ».

La c'è la Provvidenza, la c'è la Provvidenza! Per gli infelici, per gli ammalati, per i reietti. Leggete questo gran libro, questo libro che è la più alta apologia del cristianesimo che sia stata scritta, per il popolo specialmente, in questi ultimi tempi. La c'è la Provvidenza! E c'è la carità che è Provvidenza e la Provvidenza che è la carità.

Provvidenza che, molte volte, noi tocchiamo, e non la vediamo o non la vogliamo vedere; Provvidenza che si è gettata sui nostri passi, che viene a noi in tutte le forme, e con tutte le delicatezze con le quali il Signore sparge la sua luce davanti al cammino degli uomini. La c'è la Provvidenza, e c'è anche la carità, per tutti, anche per i peccatori. Guardate Fra Cristoforo: non gli preme meno l'animo del peccatore, di don Rodrigo, di quello che gli preme l'anima della fanciulla semplice, di Lucia. Tutto nel Manzoni, o miei amici, è un canto sublime che egli innalza alla Provvidenza di Dio.

Manzoni ha fatto un gran bene all'umanità, perchè l'anima dell'umanità ha bisogno di verità, ha bisogno di bontà e di fede, ma an-

che di alta e pura bellezza, quali si trovano nei Promessi Sposi del vostro Milanese, del nostro Alessandro Manzoni.

San G.B. Cottolengo e Manzoni: arte e santità

Un gruppo di giovani fiorenti di vita, fiorenti di fede, con a capo il caro Don Coiazzi, ha prospettato un Manzoni santo. Ai posteri l'ardua sentenza. Non ai posteri, alla Chiesa Madre dei Santi, conservatrice incorruttibile del Sangue di Cristo: alla Chiesa la materna decisione. E' certo però che Manzoni, come uomo, come scrittore, come grande pensatore cristiano, ha scritto pagine così convincenti, ci ha lasciato un patrimonio così grande di fede, che non si sa come non si potrebbe metterlo nella schiera di quei giusti.

L'anno stesso in cui usciva la prima edizione dei Promessi Sposi, nel 1827, il Cottolengo cominciava in Torino la sua opera. Ricordo come ebbe inizio l'opera del Santo della Provvidenza: ricoverare una povera donna giunta a Torino e che dopo essere stata respinta dall'Ospedale maggiore e dalla Maternità, trovò unico asilo presso di lui. Il Santo, dopo aver prestato le prime cure del caso, uscì, andò in chiesa, si gettò ai piedi di Colei che tutti gli afflitti invocano e pregò così: « O Vergine Santa, questi casi non devono capitare più: date-mi di fare qualche cosa ». Aprì così la Piccola Casa della Divina Provvidenza nel 1827, che ora raccoglie diecimila infelici di tutte le età e di tutte le malattie.

Mi direte: il cantore della Divina Provvidenza e il Santo della Divina Provvidenza, Manzoni e il Cottolengo si sono conosciuti? Non risulta che si siano personalmente conosciuti; ma tra i libri del Cottolengo si è trovato una delle prime edizioni dei Promessi Sposi. Questi due, che non si sono mai visti, dovevano sentirsi uniti da quello spirito di grazia, da quei vincoli di carità che fa l'unione dei Santi. Essi dovettero sentirsi uniti a tutto

ciò che è di grande, di bene, di santo: a tutto ciò che sa di pietà consacrarono la loro vita.

Essi celebrarono, l'uno in un modo, l'altro nell'altro, i portenti della Divina Provvidenza. Con l'arte e con la vita. Perché? L'arte che celebra, che canta la fede, è vita, e la vita consacrata alla carità — e specialmente ai reietti, ai rottami della società, ai rifiuti, come fece San Cottolengo —, quella vita è veramente un inno grande, l'inno più sublime che spirito di uomo possa cantare.

Unico sublime canto

La mente mi va a quel canto di Dante, dove l'altissimo Poeta celebra San Francesco d'Assisi e San Domenico di Gusman e canta la Divina Provvidenza. La Provvidenza che governa il mondo, che si crea due principi, «l'uno tutto serafico in ardore, — l'altro per sapienza in terra fue — di cherubica luce uno splendore. — Dell'un dirò, però che d'ambedue si dice — l'un pregiando...», perchè le virtù, i pregi, lo spirito ed il fine erano comuni a tutti e due.

O miei amici, quanto il Manzoni ha celebrato con il suo canto altissimo, il Cottolengo ha tradotto nella pratica della vita cristiana, con un petto infuocato di carità verso tutti, ma specialmente verso i miseri e i più abbandonati. Onde io — perdonate questo io — non mi accosto mai al grande nostro Poeta, che trasse un'ispirazione cristiana così alta, senza la stessa venerazione con cui mi accosto al Santo della Divina Provvidenza.

Chi ha scritto che il Manzoni non ha fatto altro che opera letteraria... l'è capi nient! Il Manzoni ha svolto un vero e fecondissimo apostolato di fede; e se l'Italia, il nostro popolo, durante i lunghi decenni dei funesti dissidi, è rimasto cristiano, si deve anche all'opera del Manzoni.

E se le nostre scuole italiane, in altri tempi, con altri uomini, con altro governo, hanno ancora sentito un soffio di fede, un soffio di cristianesimo, quando dall'oltralpe venivano certe correnti che inaridivano le sorgenti della vita spirituale, della fede, si deve anche al Manzoni. A questo proposito ricordo quanto fu detto dal Serrati: « Bisogna levare dalle mani della nostra gioventù soprattutto i Promessi Sposi, affinché il socialismo si faccia strada ».

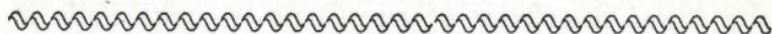
Accanto al Vangelo i Promessi Sposi

Finisco. Non vi meravigliate se una piccola, sconosciuta Congregazione ha ordinato ai suoi figli, ai suoi seguaci, che non si apra nessuna Casa, nessun istituto di educazione e di carità, se in quella Casa non entra col Vangelo, con la Somma di San Tommaso, con l'Imitazione di Cristo e la Divina Commedia di Dante, il nostro, il vostro Manzoni.

Quando si leggono queste pagine, allora, o miei amici, lo spirito si rifà. Si ha bisogno di tutto, ma soprattutto di bontà e di verità. Quando leggiamo il Manzoni, sentiamo lo spirito rasserenato: ci conquista, ci trasforma; il Manzoni, in certe ore, quasi ci trasumana, e ci sentiamo portati a compiere in noi l'esortazione del Cardinale: avviciniamoci a Dio, apriamo a Dio i nostri cuori, « perchè gli piaccia riempirli di quella carità che ripara il passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno » (Capo XXVI).

Quella carità che ben compiuta riempie l'animo di santa letizia; che porta sopra di noi la benedizione di Dio, in tutti i luoghi, su tutti i passi della nostra vita!

DON ORIONE E IL MANZONI



IL CENTENARIO della morte di Alessandro Manzoni raccoglie gli italiani — e non solo essi — in una rievocazione consona, ammirata e riconoscente, della sua opera di scrittore, della sua figura di uomo e credente. Se Don Orione vivesse tuttora — viene spontaneo pensarlo — si unirebbe con singolare fervore a queste celebrazioni, perchè fu uno dei più convinti estimatori delle virtù personali del grande Scrittore lombardo, dei più entusiasti assertori dei valori civili, morali, religiosi contenuti nei *Promessi Sposi* e, unitariamente, in tutta la sua produzione letteraria.

1. LE PREDILEZIONI LETTERARIE DI D. ORIONE

« Evidentemente l'arte era intesa da Don Orione soltanto e sempre a servizio della fede e della carità. Aveva perciò le sue predilezioni: Dante e Manzoni, Pellico e Rosmini e altri. Volle che in ogni Casa della Congregazione figurassero — insieme con la sacra Scrittura, la Somma di san Tommaso e il *De Imitatione Christi* — la Divina Commedia e i *Promessi Sposi* » (1). Inaugurando l'Ufficio Stampa dell'Opera, il 22 febbraio 1938, scriveva: « Questo Ufficio non è che un modesto sgabuzzino; è, per ora, un povero tavolo, due panche, carta, penna e calamaio; in alto, alla parete, un Crocifisso, un quadro della Madonna, un Don Bosco; alcuni libri; la Bibbia, Dante, Manzoni; è un passo, corto, se volete, com'è il passo breve del bambino... ». « E' la nostra fede — aggiungeva — che ha cantato con Dante, con Tasso, col Manzoni; dipinse con Giotto, Raffaello, col Bea-

to Angelico; scolpì con Michelangelo e col Canova; navigò col Colombo, e ci fa cittadini non vili... » (2).

Se Dante è poeta della fede, il Manzoni è poeta della carità. Per questo essi erano poeti « suoi », sia perchè più che altri rivestirono del verso e della squisita forma linguistica e concettuale le verità della fede, le sublimi speranze dell'anima cristiana, sia perchè nelle loro pagine è sostanza di pensiero dogmatico con esclusione di tenerume pietistico (3).

« Piaceva a Don Orione l'armoniosa compattezza manzoniana tra l'arte e la vita, l'uomo e il cristiano. In quelle pagine egli ritrovava se stesso con il proprio ideale di carità, di umanità, di amore ai semplici, ai poveri e soprattutto con il fiducioso abbandono alla Divina Provvidenza.

Aveva in sè, nell'indole e nello sguardo, nella figura, qualche cosa del Padre Cristoforo. Anche lui con due diavoli d'occhi, anche lui impulsivo, forte di carattere, apocalittico negli sdegni, arrendevole e mite alle preghiere, generoso nel perdono, pronto a tutto soffrire per la carità, e per la carità pronto a morire. Specialmente lo zelo e la generosa passione per le anime lo portavano ad incontrare Fra Cristoforo in se stesso.

Qualche volta si servì dei *Promessi Sposi* per la meditazione. Negli anni della grande guerra — in cui s'era dato alla buona stampa, divulgando settimanalmente in Tortona, dalla chiesa di San Rocco, dove celebrava nei giorni di festa, dei foglietti volanti con la spiegazione del Vangelo —, sul suo scrittoio figuravano immancabilmente i *Promessi Sposi* che gli fornivano continue citazioni.

Aveva una predilezione speciale per la predica di Padre Felice e la riportava a memoria soffermandosi su di una frase che per lui valeva una gemma: « l'alto privilegio di servir Cristo nei poveri » (capo 36). Affermò che, se per ipotesi si dovessero smarrire i testi del Vangelo, la sostanza morale di esso si troverebbe intera nei *Promessi Sposi* ».

Nelle prediche ripeteva commosso la frase di Lucia all'Innominato: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia » (capo 26), e la richiamava sovente nelle lettere collettive » (4). « *Veniteli a vi-*

sitare i poveri del Piccolo Cottolengo, dove è laus perennis per la pace e prosperità delle vostre Famiglie e della Patria, dove tutti i sacrifici e tutte le parole si confondono e si combinano in una sola: Caritas! Iddio perdona tante cose per un'opera di misericordia! » (5).

Un'altra espressione manzoniana tratta dal notissimo commiato di Lucia, mentre attraversa il lago in fuga verso Monza (capo 10), ricorreva spesso nella parola o negli scritti di Don Orione. « *Sento che fate tanto bene a Milano — scriveva in data non precisata al noto predicatore barnabita P. Semeria —, e benedetto voi! Milano e voi mi fate ricordare quell'anima candida e profondamente cristiana del Manzoni. E' un suo pensiero grande e pieno di fede che mi ha confortato in tanti dolorosi momenti e che avrà confortato anche voi, mio buon Padre e dolce amico, là cioè dove dice che il Signore non turba mai la gioia dei suoi figli se non per procurarne loro una più certa e più grande... » (capo 8).*

Richiami frequenti al Manzoni

Negli anni giovanili, allorchè gli era consentito in misura maggiore di dedicarsi all'insegnamento, gli antichi alunni ricordano con quanto ardore o tenerezza Don Orione leggeva e commentava pagine del romanzo o poesie sacre del Manzoni. Più tardi non si stancava di raccomandarle agli insegnanti dei suoi istituti. « *Domani — scriveva a un religioso — è la Natività della Madonna e domenica 12 corrente è il Santissimo Nome di Maria, che il Manzoni cantò così sublimemente. Leggi alla tua anima e a quella dei tuoi alunni « il Nome di Maria », e infervoratevi di devozione verso di Lei, che ci è Madre... Sia Ella il tuo presidio e il tuo conforto... » (6).*

Riferimenti e richiami al Manzoni — indice di una conoscenza profonda e di un affetto ricorrente — Don Orione li faceva con frequenza, anche nei momenti e argomenti più impensati.

In talune lettere di Don Orione riecheggia la sentenza o, meglio, la verità pronunciata dalla protagonista dei *Promessi Sposi*, quando, prigioniera dell'Innominato, trae motivi di consolazione dalla cer-

tezza che la Vergine celeste conosce la sua sofferenza, « sa che ella c'è » (capo 21).

Nel 1923, qualcuno giudica malamente lo sforzo compiuto da Don Orione di dare alle scuole italiane un testo di religione — cosa che un uomo come lui, si dice, non doveva fare, sapendo di finanziario —; informatone, egli rassicura il suo Vicario: « Erano quelli che volevano fare loro gli affari. Ma la Madonna e il Signore lo sanno che ho lavorato per la fede e per il pane degli orfani... » (7).

Dall'America, il 6 febbraio 1935, in una lettera collettiva il Servo di Dio si rivolge ai suoi assistiti: « Fanciulli poveri e derelitti, vecchi, ciechi, orfanelle, epilettici, malati, mie buone vecchierelle, abbandonate dal mondo ma non da Gesù..., non dubitate: la Divina Provvidenza lo sa che ci siete..., la Divina Provvidenza verrà... » (8).

Per la questua delle vocazioni del 1927, dopo una elencazione delle famiglie religiose e delle attività della Piccola Opera, Don Orione conclude così la sua circolare: « Veda un po', caro Signore e Fratello mio nel Signore, quanti pensieri vengo a darLe, quante persone viene a chiederLe questo Fra Galdino della Divina Provvidenza. Quel tal Fra Galdino del Manzoni (capo 3) si contentava di andare alla cerca, alla questua delle noci; io invece — sarà colpa dei tempi che progrediscono! —, se Vostra Signoria non starà in guardia, finirò di cercare e di portare via anche Lei... Dio lo volesse... ».

Il 23 marzo 1938 il Servo di Dio annuncia che per la Pasqua spera possano già esserci, dinanzi al Santuario della Madonna in San Bernardino, quattro grandi antenne con le bandiere italiane garrenti al vento: « Sono già stato a segnare il posto l'altro ieri, oltre le dieci e mezza di notte: la gente del rione guardavano dalle finestre con certi occhi, come quel tal Ambrogio del Manzoni (capo 8), quando sentì gridare aiuto nella famosa notte del tentato matrimonio... » (9).

Nello spiegare la parabola evangelica della chiamata dei lavoratori il 13-2-1938, commenta: « Quando si trovano buoni lavoratori, si devono tenere. Avete letto il Manzoni? Questo c'è nel Manzoni! Bortolo

(capo 17) dice press'a poco a Renzo: *il padrone mi vuol bene, perchè quando trova operai bergamaschi se li tiene cari... ».*

Iniziando la buona sera il 24 febbraio 1938, Don Orione dice che, fino a qualche momento prima, non riusciva a trovare un argomento da trattare, ed osserva: *« Avrei dovuto avere il cordone di Fra Cristoforo per andare a trovare l'esordio della buona notte tra i grani della Corona, come egli aveva trovato, tra i grani di questa, l'esordio del suo discorso a don Rodrigo... (capo 6); dice poi d'aver trovato come argomento la fuga delle occasioni e, discorrendone, commenta: « Ricordate cosa il Manzoni dice di Renzo? Che cosa pensate — domanda l'autore — che Renzo si sia poi ancora ubriacato come all'osteria della luna piena? No certo: per un po' di tempo non ne tollerava più neanche l'odore... Io penso che quando sposò Lucia non si sia ubriacato più, e questo perchè aveva fatto il proposito di fuggire le occasioni: leggete la conclusione del romanzo... (capo 38) ».*

Don Abbondio e Donna Prassede

Non potevano certo mancare, nei riferimenti di Don Orione ai *Promessi Sposi*, gli accenni, anche se per lui motivo di pena, a Don Abbondio: *« Come è bello amare Dio e la Chiesa anche con la cultura e con la scienza. Quanto bene può fare un sacerdote o religioso istruito, quanto male può fare un sacerdote ignorante! Quanto è mai brutta la figura di Don Abbondio, la figura del prete ignorante! Non era di cattivi costumi, Don Abbondio: ma Don Bosco non voleva che si leggessero i Promessi Sposi soltanto per la mala figura che, secondo lui, il Manzoni fa fare al clero nella persona di Don Abbondio... San Francesco di Sales chiamava la scienza l'ottavo sacramento del sacerdote... Se volete che la vostra vita religiosa e poi il vostro sacerdozio possano esercitarsi utilmente, proficuamente, efficacemente — aggiungete tutti gli avverbi che volete — in bene delle anime, bisogna che non siate dei Don Abbondio che non hanno studiato... « Carneade, chi era costui? », si domanda (capo 8). Ma bella cosa per un prete!... Se avesse studiato di più...*

Oh, che noi non vogliamo essere dei Don. Abbondio! Noi vogliamo essere degli uomini di Dio!... » (10).

« Oggi — iniziò così Don Oriòne il sermoncino serale in modo inusitato, il 21 luglio 1939 —, oggi, lo sapete, è la festa di Santa Prassede, vergine e martire, celebre Santa romana, sorella di Santa Pudenziana. E pensavo se avessi fatto bene a parlarvene. Poi mi è venuto un altro pensiero; ho detto tra me: — ho già parlato una volta, qualche giorno fa, di tre Santi! E quindi ho pensato di dirvi altro. Anche l'agiografia bisogna che sia discreta. Invece di parlarvi di Santa Prassede, vi parlerò di un'altra Prassede, quella del Manzoni, per dirvi qual è il significato che il Manzoni le dà (capo 25)... ». Commentato quanto si legge nel romanzo, Don Oriòne concluse: « Voi sapete il resto... A conclusione vi ricordo la cosa più importante. Di donna Prassede dice il Manzoni che voleva sempre fare la volontà del cielo: peccato che metteva la volontà del cielo nel proprio cervello! Qual è l'idea principale di questo passo manzoniano? Che cosa ci volle dire il Manzoni in donna Prassede?... Volle farci sentire come dobbiamo, nel bene e nello zelo del bene, essere soavi e discreti; non deve essere uno zelo che brucia. Volle forse il Manzoni descrivere i difetti della vecchiazza; ma volle anche colpire quell'attaccamento che si nota a volte in uno spirito che si ammanta di pietà; l'attaccamento che molte volte la gente di chiesa ha al proprio amor proprio. Nel romanzo del Manzoni sono celebrate tutte le virtù cristiane, in modo speciale la carità, l'obbedienza e la povertà, e si colpiscono e si detestano tutti i vizi. Donna Prassede, che mette la volontà del cielo nel proprio cervello, insegna a me e a voi, ci avvisa di essere guardinghi, di essere staccati dal nostro giudizio, e di non ritenere come volontà del cielo ciò che è proprio del nostro capriccio ».

Fra Cristoforo e l'uomo vecchio

Nel raccontare la cerimonia della posa della prima pietra dei primi padiglioni del Piccolo Cottolengo di Milano (7 dicembre 1938), Don Oriòne ricordava scherzosamente che in mattinata, dopo il Vangelo, ave-

va parlato: « Ho cercato di dire qualche cosa su S. Ambrogio, poi sul Vangelo, poi sulla cerimonia che si sarebbe svolta nel pomeriggio..., un discorso "raggò"... Fatto sta che alla fine vidi un uomo di grande ingegno e di grande cultura, presente, che lacrimava... Ricordate quella pagina del Manzoni, del frate portinaio che si scandalizzava perchè Fra Cristoforo (capo 8) lasciava entrare in convento delle donne?... Ma Fra Cristoforo buttò là quelle tre parole, a cui forse non aveva pensato prima, ma che ebbero un effetto magico sul frate laico... *Omnia munda mundis*... Di fronte a quel latino Fra Fazio non parlò più... Fosse stato un parlare italiano o a base di ragioni — fa notare il Manzoni —, allora chi sa che cosa il portinaio avrebbe avuto da dire... Fatto sta che, come il Signore ha parlato per mezzo dell'asina di Baal e come Fra Cristoforo con tre parole latine chiuse la bocca al frate portinaio, così quel signore di stamattina a Milano, dopo di quelle mie povere parole, uscì dalla chiesetta che piangeva... Cosa volete?... *Spiritus ubi vult spirat...* ».

Commentando il significato del rito della vestizione sacra fatta da alcuni suoi aspiranti, il 19 maggio 1939, Don Orione osservava: « Tutta la vita è pugna, e milizia, battaglia. Ma per vincere ci vuole pietà forte, spirito di fede grande!... A volte potrà darsi che l'uomo vecchio — la cui morte è indicata dall'abito sacro, nero e simbolo di mortificazione — salti ugualmente fuori... Ricordate Fra Cristoforo davanti a Don Rodrigo (capo 6), nel punto in cui il Manzoni dice che l'uomo vecchio si trovò d'accordo con l'uomo nuovo e il frate piantò gli occhi negli occhi dello scostumato, che allibì, uscendo in quelle famose parole: — Verrà un giorno...? Ma subito l'uomo nuovo, creato da Dio, dice Manzoni, imbrigliò l'uomo vecchio!... ».

Ripresosi dopo il pericoloso attacco cardiaco del 9 febbraio 1940, Don Orione si confidava coi suoi in una buona sera: « In questi giorni io pensavo, facevo un po' di filosofia della storia dei passati giorni. E, un poco manzoniano, sono andato all'ultimo capitolo dei Promessi Sposi — che è un gran libro, vedete!, è una grande filosofia cristiana! —; e là il Manzoni è andato a far cercare da Renzo e dalla sua buona

moglie Lucia la ragione come mai fossero capitate loro quelle vicende più dolorose che liete. E così Manzoni cavò il succo del romanzo, nel modo più alto e degno, che voi conoscete (capo 38)... Io pensavo in questi giorni a cavare il frutto di quello che è capitato a me e alla Casa, vedendo in tutto la mano, la voce di Dio: Dominus est!... Iddio parla con la vita e con la morte, con la gioia e col dolore... ».

« Educate i giovani alla necessità come alle gioie del dolore — esortava i suoi missionari (21 - 2 - 1922) —. La vita è seminata di lacrime! Anche in ogni gioia vi è sempre una vena di dolore. Quando tocca ai vostri giovani un dolore, fatene ricercare loro subito la cagione, e, come il Renzo del Manzoni, troveranno che la colpa dei mali bene spesso, per diretto o indiretto, è nostra. Ma i dolori più fondi fanno le gioie più alte e l'umana società è congegnata in modo che sempre dal male esce un bene più grande, come ben dice il Manzoni nell' "Addio monti"... ».

Nel gennaio 1911 a Tortona si fanno progetti per un pellegrinaggio diocesano a Lourdes. Don Orione, che si trova allora a Messina quale Vicario generale, viene interessato perchè vi partecipi personalmente e stimoli altri a parteciparvi: *« Di quanto mi dici di aver pubblicato sul « Popolo » — risponde al direttore del settimanale tortonese — non sapevo nulla: non mi arriva... Che dalla diocesi di Messina vengano in 25 (proprio quanti i lettori del Manzoni!) (capo 1), mi pare difficile, date le condizioni disastrose in cui è tuttora la città e diocesi; ma, pubblicando il pellegrinaggio sul "Corriere della Sicilia", che è assai diffuso per l'isola, penso che qualche cosa si possa sperare... » (11).*

Nel dicembre 1930 Don Orione lancia in Tortona il suo primo Presepio Vivente con alcune centinaia di pastori, di angeli e il corteo dei re magi, per la maggior parte suoi ragazzi, aspiranti e chierici. *« La conclusione del Presepio? — scrive poi sul foglietto del Santuario della Madonna della Guardia — « Noi siamo come il mare che riceve acque da tutte le parti e le torna a distribuire a tutti i fiumi », parlava così quel tal Fra Galdino (capo 3), il laico cappuccino che andava alla cerca delle noci. E così noi della Provviden-*

za: *cerchiamo la carità e facciamo la carità! A coronamento del Presepio Vivente si pensò, dunque, di dare un pranzo a 100 poveri, che poi diventarono 120; fu servito dai pastori in costume. Fede e carità! Il banchetto riuscì cordialissimo e venne chiuso tra evviva alla Divina Provvidenza... "La carità porta sempre buon frutto", diceva il Manzoni* » (12).

2. PASSI CONDOTTI DALLA PROVVIDENZA

« Don Orione prediligeva i Santi, abbandonati, diremmo, fanaticamente alla Provvidenza Divina: San Francesco d'Assisi, San Gaetano da Thiene, San Giuseppe Benedetto Cottolengo e altri. Dal Vangelo e dall'esempio loro egli trasse quella norma di vita che tradusse nel suo animoso apostolato e traspare da ogni suo scritto. Su questo caposaldo di fede nella Divina Provvidenza è anche fondata la simpatia di Don Orione per il genio che fa della propria arte uno strumento di divulgazione del Vangelo. Così, ammirazione ed amore dimostrò sempre per Alessandro Manzoni la cui fede è la stessa di Renzo e di Padre Cristoforo, di Lucia e del Cardinale, è la virtù sublime dei Cappuccini e di coloro che si sacrificano nell'assistenza dei poveri e degli appestati, è la carità del Cottolengo, Provvidenza in atto, assunta in pagine d'arte » (13).

« Don Orione — osservava il Cardinale Montini — intitolò l'Opera sua alla Divina Provvidenza, che vuol dire a un rischio continuo, ad un atto di fede, basato non su argomenti terreni e temporali, calcolabili, ma sopra questo incalcolabile ma reale aiuto che viene da Dio. E perchè ciò fosse possibile mise nel cuor suo — e in quello dei suoi figli e successori — l'arte di captare la Divina Provvidenza, che è un supremo disinteresse, è una preghiera che non dorme mai, è una bontà che sorride quando verrebbe tanta voglia di piangere, che è una pazienza che resiste quando tutto farebbe dire: — Beh, finiamola e basta così! Se il mondo non vuole, vada anche lui, chè io sono stanco di star a beneficiare e a consolare chi non vuole essere nè beneficiato nè consolato... — Questa capacità

di ricevere, di meritare l'aiuto della Provvidenza — l'ascetica cioè che rende possibile il contatto e l'innesto della causalità di Dio con la nostra — Don Orione la ebbe... » (14).

Eppure, — sottolineava Mons. Melchiori — « egli parve un dimenticato della Divina Provvidenza: figlio di poveri genitori, stenta a campare la vita; desidera darsi allo studio e gli mancano i mezzi; va a battere alle porte dei Francescani di Voghera, vi è accolto, ma dopo breve tempo deve lasciar quella casa per mancanza della necessaria salute; è ricevuto da Don Bosco a Torino, ma poi capisce che quella non è la sua via; è accolto nel seminario diocesano, ma non può beneficiare che in parte della sua opera educativa perchè, essendo povero, deve contemporaneamente prestare servizio in Duomo quale custode inserviente. Quelle però che potevano sembrare dimenticanze erano tratti amorosi della Divina Provvidenza, che voleva fare di Lui l'Apostolo della Carità. Il breve soggiorno nel convento francescano di Voghera mette nell'animo suo i germi profondi e vivificanti delle virtù del Poverello d'Assisi, l'umiltà, l'amore alla povertà ed al sacrificio. La dimora a Torino lo pone a contatto con l'anima grande di San Giovanni Bosco e con lo spirito del Cottolengo. Il Seminario e il duomo lo uniscono nel modo più intimo al suo Vescovo, al clero ed alle tradizioni diocesane riassunte nel nome di San Marziano. Così la Provvidenza formava il suo apostolo, la Carità il suo campidone. Il povero giovinetto privo di mezzi e di salute riuscirà a fondare una Congregazione che ha dato alla Chiesa due Vescovi, alle opere di carità centinaia di sacerdoti e di suore, alle missioni gli apostoli che anche nelle terre più lontane diffondono, con la luce dell'Evangelo, la civiltà di Roma e il nome d'Italia » (15).

Il termine « Divina Provvidenza » va generalmente inteso sotto un duplice senso: quello di una provvidenza specifica — e così l'umile cristiano lo intende —, cioè di un intervento pronto e palese del soccorso di Dio e della Madonna nei momenti difficili, materiali ed economici, attraversati da persone e istituti; il secondo è quello di un'assistenza più larga, più essenziale, meno palese ma più necessaria, nelle varie tap-

pe, nei travagli, nelle tribolazioni, nei pericoli di ordine morale. Sia dell'uno che dell'altro tipo di Provvidenza la vita e l'azione di Don Orione allineano testimonianze copiose e varie (16).

La Provvidenza ama di più chi più soffre

L'audacia santa nell'intraprendere, solo fidato nella Divina Provvidenza, le iniziative più pesanti, costituiva già un segno distintivo della sua attività benefica. Molti lo ammiravano appunto per questa generosa diffidenza di sè e per la serena attesa del conforto del Signore nell'attuazione di quanto tornava a salvezza e consolazione dei fratelli più bisognosi e nell'intrapresa delle più imponenti opere. Più volte egli forzò la mano della Divina Provvidenza, della quale amava definirsi pellegrino e strumento (17).

Ricordando gli inizi dei Piccoli Cottolengo così scriveva di sè: « *Mentre sull'Europa imperversava la bufera di una guerra quanto mai micidiale, la Divina Provvidenza conduceva per la santa via della carità di Cristo i passi di un povero sacerdote, il quale, già da una ventina d'anni, benedetto dal Papa e dai Vescovi lavorava — con la sua umile Congregazione, « la Piccola Opera della Divina Provvidenza » — alla cristiana e civile educazione della gioventù più povera e derelitta, in parecchi suoi Istituti, sparsi nella nostra diletta Italia e all'estero... »* (18).

« *La Divina Provvidenza — amava ancora asserire — non lasciò mancare mai nulla, malgrado che con le nostre miserie, la andassimo, chi sa quante volte, ostacolando e storpiando nelle sue opere. E noi la abbiamo veduta e l'abbiamo toccata tante volte la Divina Provvidenza!* » (19). « *Iddio ama tutte quante le sue creature, ma la sua Provvidenza non può non prediligere i miseri, gli afflitti, gli orfani, gli infermi, i tribolati di ogni maniera, dopo che Gesù li elevò all'onore di suoi fratelli, dopo che si mostrò loro modello e capo, sottostando anch'egli alla povertà, all'abbandono, al dolore e sino al martirio della Croce. Onde l'occhio della Divina Provvidenza è, in ispecial modo, rivolto alle creature più sventurate e derelitte. Quel Dio che è il grande Padre di tutti, che pensa*

agli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo, manda da mani benefiche il pane quotidiano, cioè quel tanto che fa bisogno giorno per giorno... Tutto dipende dalla Divina Provvidenza: chi fa tutto è la Divina Provvidenza... » (20).

3. LA CONFERENZA DEL 22 GENNAIO 1939

Per questa congenialità del concetto e della realtà di Provvidenza col suo modo di sentire e di operare, avvenne che quando, ai primi del 1939, gli fu proposto una seconda volta di parlare all'Università Cattolica, Don Orione, dopo aver cercato di esimersi, si rifugiò bellamente nel porto sicuro del Manzoni e dei suoi *Promessi Sposi*. Il cantore e il romanzo-poema della Divina Provvidenza lo avrebbero aiutato.

E' bene ricordare che nel novembre 1933 Don Orione aveva posto una tenda della sua Opera al Restocco di Porta Magenta in Milano, in un ex monastero di Clarisse, trasformandolo gradatamente in una Casa di carità. Nel 1938 poi si era presentata l'occasione di comprare altro terreno limitrofo a quello già del Restocco. Occorreva circa un milione; dove e come trovarlo?

Il 26 aprile 1938, nel palazzo Visconti, qualche centinaio di persone della migliore società milanese attendevano con ansia di vedere e di udire il Padre dei poveri. Quel giorno però, Don Orione era stanco e parlò a stento. Forse un discorso carico di calore avrebbe fatto a quel pubblico minor impressione di quel vecchio pallido, con una voce tanto fioca, quel giorno, da dover trattenere il respiro per udirla, ma con negli occhi una luce di bontà, di umiltà, che valeva più di tante fiorite parole. Di questa riunione rimase fisso nei cuori quanto egli ripeté tre volte: « *Se mi chiedete, o Milanese, se nella mia vita consacrata alle opere di Carità, al servizio della Divina Provvidenza, io abbia visto lo straordinario, io risponderei di sì!... ».*

Nei mesi che seguirono l'adunanza in Casa Visconti, molta gente veniva al Piccolo Cottolengo a cercare di Don Orione e a portare offerte. Il 16 no-

vembre Don Orione scriveva da Tortona al sen. Cavazzoni:

« Caro Eccellenza, Deo gratias! Quel tal Renzo diceva: " C'è la Provvidenza! " Oh! se c'è! E ci sono anche i miracoli continui della Divina Provvidenza, e ci fioriscono sui passi. Eccellenza, ella sa che ieri sera, a lei e alla sua distinta Signora, presente qualche altra persona, ho raccontato che, un po' prima della adunanza di ieri stesso, stavo per dire alla Nobile Donna Camilla Sassi che, già da qualche giorno, una voce mi spingeva a proporle di voler dar subito quella consaputa somma, ma poi mi limitai a queste parole: " Ho una parola da dirle, ma prima voglio pregare ancora per assicurarmi di più che essa non viene dall'uomo ma da Dio ". E una persona presente, non ricordo bene se fosse la sua Signora, disse: " Ma venerdì, venendo a Milano, vada a dirgliela ", o press'a poco. Ora la parola a Donna Camilla già l'ha detta la voce della Divina Provvidenza, Iddio! Legga, Eccellenza, la lettera che la Nobildonna mi ha scritto. Ecco la Divina Provvidenza! E Deo gratias!... » (21).

Le Opere di Carità nella Carità

Però, si era ben lontani dal raggiungere la cifra necessaria all'acquisto del terreno. Anzi, pareva che la Provvidenza gravasse la sua mano sulla nascente istituzione. Ciononostante, il 7 dicembre 1938 venne posta la prima pietra del « Villaggio della Carità ». Presenti molte autorità e molta folla, Don Orione lesse la pergamena ricordo e l'Arcivescovo Cardinale Schuster parlò con affetto paterno, benedicendo la nascente opera.

A ottenere tuttavia maggiori adesioni e aiuti, gli amici milanesi pensarono di invitare Don Orione a tenere una seconda conferenza all'Università Cattolica. In quel periodo vi era chi faceva opposizioni al Piccolo Cottolengo, quasi fosse un'opera pregiudizievole alle altre molte istituzioni caritative di Milano. Don Orione quindi scongiurò di non pensare alla conferenza. Il 9 dicembre disse ai più fedeli amici: *« No, sospendiamo la riunione, le opere della Carità vanno fatte nella carità. Se per difendere le mie opere, dovessi mancare di carità, sarei pronto a distrugger-*

le ». E poi soggiunse: « *Io sono di marmo rispetto alla fede e alla speranza, ma mi lascio ridurre a brani, a pezzi, per compiere le opere di Carità nella Carità* ». Indi si fece sereno e paterno e concluse: « *Per quanto riguarda poi il mezzo milione, non preoccupatevi: c'è già* ».

Pareva domandare scusa

La riunione all'Università Cattolica fu convocata pel mese successivo e cioè per la domenica 22 gennaio 1939. Alcuni giorni avanti, Don Orione chiama il nostro Prof. Don Sparpaglione, manzoniano di chiara fama: « Senti — gli dice — vogliono che io parli di nuovo all'Università del Sacro Cuore e mi fissano per argomento la Divina Provvidenza. Io penso di trattare sì della Provvidenza, ma nel Manzoni, e ho bisogno di un titolo che indichi il tema e i limiti di esso. — Il titolo è nei *Promessi Sposi*: "La c'è la Provvidenza"; e mi pare esprima quanto Lei desidera. — Benissimo: adesso ti do tre giorni di tempo per aiutarmi a prepararla... — Sullo schema di Don Sparpaglione, Don Orione umilmente lavorò la sua conferenza, detta poi col solo testo dei *Promessi Sposi* alla mano... » (22).

« L'aula magna dell'Università Cattolica era gremita — riferiva poi il foglietto dell'Opera — e gremite erano le aule laterali ove gli altoparlanti diffondevano la voce degli oratori, mentre la folla ancora sostava nei corridoi e negli ambulacri. Un prete umile, dall'aspetto dimesso, che sembrava domandare scusa, di interloquire, di dover parlare a quel pubblico: le sue opere, miracoli della carità, erano già fulgenti, in Europa ed America, in quella luce di bene che ha un nome: l'amore per i più poveri. A lui che — fidando con completo abbandono nella Provvidenza — le aveva fondate, la gente, accorreva perchè sapeva di poter udire parole che confortano » (23).

« La c'è la Provvidenza... »

« Egli domina il pubblico — ricorda Agostino Stocchetti —, solenne nell'aula stupenda, come un maestro di consumata esperienza. Vede nel poema dei

poveri il mondo suo di origine, per anima e modi e scopi e conquiste, e dentro vi si muove quieto e persuasivo, specialmente quando, in Renzo e nelle sue disgrazie, gli pare di poter leggere la presenza e il nome e le pene di innumeri creature, alle quali egli — ma non lo dice — è stato Cristoforo; o quando si prende quella affermazione della Provvidenza, venuta alle labbra del giovane villano inurbato, e sta lì a godersela, commentandola, e a farla godere » (24).

Alla fine, con il libro chiuso sul leggio, Don Orione dice: « *Il Piccolo Cottolengo Milanese ha messo le sue tende al Restocco. Noi siamo venuti qui per fare come la spigolatrice, che, dopo la mietitura, dopo aver legato tanti covoni, si china a raccogliere le spighe sparse. Con tutto il cuore, perchè la verità faccia dei nostri cuori un cuor solo ed un'anima sola, vi dico che siamo venuti qui per dare la mano agli altri Istituti di carità e di beneficenza. Perciò vi raccomando tutti gli Istituti di beneficenza e di carità; in modo particolare vi raccomando — vi sembrerà strano — le Suore dell'Istituto della Sacra Famiglia di Cesano Boscone, vi raccomando la Piccola Opera di quelle anime elette che raccolgono i bambini sperduti. A tutti siate largamente generosi. Il Piccolo Cottolengo Milanese e Don Orione si accontentano delle briciole che cadono dalla vostra mensa ».*

« All'uscita, mentre Don Orione è stretto da una folla che non vuole lasciarlo, si vedono professori di università, e non solo di quella di Milano, inginocchiati a terra, confusi con operai, industriali, impiegati, povere donne e dame dell'aristocrazia, per averne il saluto e la benedizione » (25).

L'indomani la stampa cittadina commenta ammirata l'avvenimento letterario — caritativo, e lo definisce come l'incontro invidiato di un umile grande Servo di Dio con il cuore benefico dell'industriosa Milano.

« Tra tante lettere di consenso e di approvazione che Don Orione riceve subito dopo ce n'è una, firmata nientemeno che da... don Lisander, e dice proprio così: « *a Don Luigi Orione. Dal Paradis: La gh'è la Provvidenza. Don Lisander* ». L'estensore di questo saluto interpreta il pensiero degli uditori per quello

che sarebbe il sentimento del Manzoni, se avesse potuto ricevere un simile omaggio da un ministro effettivo di quella Provvidenza che lui ha, con arte tanto sublime, celebrato. Don Orione ne gioisce come di un premio » (26).

Don Orione, l'unico che non c'entra

Alla fine d'anno, l'11 dicembre 1939, Don Orione tiene quello che nessuno pensa sarà il suo ultimo incontro con i benefattori e amici del Piccolo Cottolengo. Ricordando gli interventi più evidenti della Divina Provvidenza nella storia della benefica istituzione, così si esprime: « *L'unico che non c'entra affatto è Don Orione, l'unico che non ce ne capisce niente è Don Orione. Il Signore prende ciò che è debole per confondere ciò che è forte... Non c'è nè Don Orione nè altri: è la Divina Provvidenza... Nel vostro libro immortale, i Promessi Sposi, c'è l'episodio di Padre Felice, che si mette la corda al collo e chiede perdono per sè e i confratelli e dà spiegazione del valore della vita, interamente spesa nelle mani e secondo i disegni della Provvidenza; e si domanda con umiltà: — perchè il Signore ha fatto questa scelta di noi?... — E noi ci domandiamo: — che cosa sono questi Piccoli Cottolengo?... — Ecco: è il Signore che vuole tenere accesa la fede in Lui, che si vuole manifestare. E' la Divina Provvidenza che tocca, commuove i cuori. Il Signore vuole che, di fronte a questi atti e interventi della sua Provvidenza, noi ci conformiamo ad una vita più timorata, più cristiana... » (27).*

NOTE — 1) « Don Orione », D. Sparpaglione ed. VI pag. 267; 2) Lett. D.O. vol. II p. 530 e vol. II, p. 454; 3) « D. O. e la Madonna » p. 930; 4) « D. O. », Don Sparpaglione p. 267; 5) Lett. D. O., vol. II, p. 228; 6) « D. O. e la Madonna » p. 930; 7) id. p. 461; 8) Lett. D. O. vol. II p. 198; 9) « D. O. e la Madonna » p. 1770; 10) In data 11-11-'38 e 23-2-'38; 11) « D. O. e la Madonna » p. 1049; 12) id. p. 1547; 13) « La Piccola Opera », genn. 1948; 14) « La c'è la Provvidenza », Milano 1964, p. 37; 15) « La Piccola Opera », aprile-maggio 1940; 16) « D. O. e la Madonna », p. 1892; 17) id. p. 1928; 18) « D. O. e le Piccole Suore M. d. C. » p. 15; 19) id. p. 16; 20) Lett. D. O. vol. II p. 224; 21) Lett. D. O., ed. Paravia p. 239; 22) « La bisaccia di Fra Cristoforo », ed AGIS Genova 1952, p. 120; 23) « La Piccola Opera », febbraio 1939; 24) « La Piccola Opera », aprile 1950; 25) « D. O. », Numero Unico 1940, p. 36; 26) « D. O. », D. Sparpaglione ed. VI p. 269; 27) « D. O. », foglietto Picc. Cott. Milanese, 15 novembre 1959.

